

Su questo sito utilizziamo cookie tecnici e, previo tuo consenso, cookie di profilazione, nostri e di terze parti, per proporti pubblicità in linea con le tue preferenze. Se vuoi saperne di più o prestare il consenso solo ad alcuni utilizzi [clicca qui](#). Cliccando in un punto qualsiasi dello schermo, effettuando un'azione di scroll o chiudendo questo banner, invece, presti il consenso all'uso di tutti i cookie **OK**

QUOTIDIANI LOCALI ▾ | LAVORO ANNUNCI ASTE NECROLOGIE GUIDA-TV |



VERSIONE DIGITALE

SEGUICI SU



GAZZETTA DI MODENA



Cerca nel sito



COMUNI: MODENA CARPI MIRANDOLA SASSUOLO MARANELLO FORMIGINE VIGNOLA PAVULLO [TUTTI I COMUNI ▾](#)

HOME

CRONACA

SPORT

TEMPO LIBERO

ITALIA MONDO

FOTO

VIDEO

RISTORANTI

ANNUNCI LOCALI ▾

PRIMA

SI PARLA DI [ZERO14](#) [INSTAMODENA](#) [EMOTION](#) [VOLLEY](#) [MODENA F.C.](#) [U.S. SASSUOLO](#) [CARPI F.C. 1909](#) [TUTTICAMPI](#)

Sei in: [MODENA](#) > [CRONACA](#) > [CONVEGNO IN CONFINDUSTRIA...](#)

ASTE GIUDIZIARIE

DOMANI MATTINA

Convegno in Confindustria sull'elaborazione di "big data"

Il tema della elaborazione di enormi quantità di dati dal punto di vista tecnologico è al centro dell'attenzione dell'incontro promosso per domani a Modena da Confindustria Emilia-Romagna, in...

23 ottobre 2017

Il tema della elaborazione di enormi quantità di dati dal punto di vista tecnologico è al centro dell'attenzione dell'incontro promosso per domani a Modena da Confindustria Emilia-Romagna, in collaborazione con Confindustria Emilia Area Centro, nell'ambito del Piano "Verso Industria 4.0" per accompagnare le imprese nei processi di innovazione e sviluppo.

Obiettivo dell'iniziativa, che si terrà domattina dalle 9.30 in via Bellinzona presso la sede confindustriale, è approfondire come utilizzare in modo più efficace le informazioni che transitano ogni giorno nell'organizzazione aziendale. La quantità di dati creata e immagazzinata è in continua crescita, eppure solo una piccola percentuale viene analizzata. Ad aprire l'incontro sarà Stefano Bossi di VEM

Appartamenti Via San Martino n.74/B - 158000

[Istituto Vendite Giudiziarie di Modena](#)

[Visita gli immobili dell'Emilia Romagna](#)

NECROLOGIE



Manzini Maria Luisa
Modena, 23 ottobre 2017

[CERCA FRA LE NECROLOGIE](#)

[PUBBLICA UN NECROLOGIO »](#)

Sistemi . Interverranno, a seguire, Enrico Terenzoni di Ernst&Young, Maurizio Sobrero poi Matteo Golfarelli, entrambi docenti all'Università di Bologna, Filippo Forni di Confindustria Emilia Area Centro, che presenterà il servizio di Confindustria Emilia per l'Assessment 4.0 delle imprese. Infine la tavola rotonda, coordinata da Orazio Stangherlin di Arcadia, con Fabio Ferrari di Energy Way e Stefano Da Col di Analytics Network. L'incontro sarà anche l'occasione per presentare il progetto Smarti-ER 4.0, che offre alle imprese la possibilità di partecipare gratuitamente a seminari di informazione, corsi di formazione specialistica e di accompagnamento in azienda su ambiti strategici quali la digitalizzazione, l'internazionalizzazione e l'economia circolare. Per informazioni: www.confind.emr.it.

23 ottobre 2017

[CASE](#) [MOTORI](#) [LAVORO](#) [ASTE](#)

Appartamenti Corsico Via Filippo Turati 29
[Trova tutte le aste giudiziarie](#)

TrovaCinema
[Tutti i cinema »](#)

Scegli la città o la provincia

 Solo città Solo provincia

Scegli

oppure trova un film

oppure inserisci un ciner

Cerca


 la social TV
Seguici su 

STASERA IN TV



20:30 - 21:25

Soliti ignoti - Il Ritorno


21:10 - 21:20

Camera Café - Stagione 6


21:10 - 23:45

Cinquanta sfumature di nero

31/100



20:25 - 21:20

C.S.I. - Stagione 5 - Ep. 19
[Guida Tv completa »](#)

CLASSIFICA TVZAP SOCIALSCORE

**1. X Factor**

83/100

Mi piace

ILMIOLIBRO



I SEGRETI, LE TECNICHE, GLI STILI

La guida al fumetto di Scuola Comics

Detective per un giorno

 Chiara Campagnano
NARRATIVA
[Pubblicare un libro](#)
[Corso di scrittura](#)

TrovaRistorante a Modena

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 117967

SCINTILLE CON ZAIA: DICA SE LA SUA È SECESSIONE

Autonomia modello Emilia Bonaccini apre a Maroni



Il premier Gentiloni ha firmato un pre-accordo con l'Emilia-Romagna a pagina 5 **Velonà**

Autonomia, la doppia partita di Bonaccini Apre a Maroni, ma oggi va a Roma a trattare

Il governatore: abbiamo aperto la strada. Con la Lombardia prove di intesa. A Zaia: la sua è secessione

Da una parte, il fair play (ricambiato) del governatore della Lombardia Roberto Maroni all'indirizzo del collega emiliano Stefano Bonaccini. Dall'altra, il sarcasmo del presidente del Veneto Luca Zaia. A risultati acquisiti, il referendum sull'autonomia che ha visto i si trionfare in Veneto (con affluenza al 57,2%) e Lombardia (con i votanti al 38,2%) non ha eliminato le polemiche della vigilia causate dallo «strappo» dell'Emilia-Romagna. Giovedì scorso, a tre giorni dai referendum nel Lombardo-Veneto, Bonaccini aveva «bruciato» sul tempo i colleghi strappando al premier Paolo Gentiloni una dichiarazione d'intenti scritta per inaugurare la via emiliana all'autonomia: niente referendum, ma accordi istituzionali su mandato dell'assemblea legislativa. Secondo il governatore emiliano, il percorso più diretto ed economico. Secondo Zaia e Maroni, una mossa per depotenziare il voto popolare.

Ieri mattina, commentando

i risultati, Maroni ha sventolato un ramoscello d'ulivo: «Ho telefonato a Bonaccini, lo vedrò nei prossimi giorni. Gli ho chiesto un lavoro comune e lui ha dato la propria disponibilità». Meno diplomatico Zaia che forte dell'affluenza record in Veneto, ha rincarato la dose: «Paragonare l'espressione popolare di oltre due milioni e mezzo di cittadini in Veneto a una firma di un documento di intenti di 20 righe, come quello dell'Emilia Romagna, la vedo un po' difficile». E poi: «Quello dell'Emilia Romagna — ha proseguito Zaia — non è un modello perché l'Emilia non ha concluso un bel niente: non ha firmato l'intesa come prevede la legge ma solo una dichiarazione di intenti».

La risposta di Bonaccini non si è fatta attendere: «Abbiamo tracciato una strada. Adesso arrivano anche Maroni e Zaia, sono i benvenuti perché insieme possiamo provare a trattare per avere nelle nostre regioni più autonomia». E poi: «Salvini ha auspicato che ci si

possa sedere tutti insieme a Palazzo Chigi. È un'ipotesi che non mi disturba affatto: si facciano trattative bilaterali o tutti insieme. Lo deciderà in primo luogo il governo di concerto con i presidenti delle Regioni. Nessun problema a sedermi con Maroni e Zaia, con cui tra l'altro ho un buon rapporto in Conferenza delle Regioni».

Le distanze però rimangono. E Bonaccini non le nasconde: «Qualche chiarezza credo che il governo, lo Stato e anche io la chiederanno e la chiederemo — ha detto Bonaccini — Zaia continua ad insistere nel chiedere pressoché tutta la fiscalità del Veneto, cioè il 90% delle risorse, e poi addirittura lo Statuto speciale. Bisogna chiarire che se chiedi quasi tutta la fiscalità vuol dire che è secessione fiscale, non autonomia».

I nodi sono tanti e non sarà semplice trovare una linea comune. L'unico punto fermo è che per tutte e tre le Regioni che hanno intrapreso la svolta

autonomista, il percorso è solo all'inizio. Per attribuire alle Regioni maggiore competenze e trattenere sul territorio una quota più elevata di fiscalità serve infatti una legge dello Stato (che dia seguito a una legge regionale) che le Camere dovranno approvare a maggioranza assoluta. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianclaudio Bressa ha annunciato che incontrerà oggi a Roma Bonaccini per avviare il percorso in Emilia-Romagna: «Con Bonaccini definiremo una serie di incontri nei quali discutere il contenuto della legge dell'Emilia Romagna. Allo stesso modo possiamo fare con le altre Regioni.

Siamo disponibili a incontrare tutti». Le riserve di Bressa sul Veneto sono però le stesse di Bonaccini. «Non possiamo aprire il tavolo sulla base della legge proposta oggi (ieri ndr) da Zaia — ha detto Bressa — perché prevede una modifica costituzionale per aggiungere il Veneto alle Regioni a statuto speciale. Ma le Regioni a statuto speciale sono solo cinque». Altro nodo enorme sono le competenze. Veneto e Lombardia sono partite da una richiesta che include tutte le 23 materie disponibili. L'Emilia ha scelto 4 macroaree: lavoro, internazionalizzazione delle imprese; sanità, ambiente.

In queste ore, però, in viale

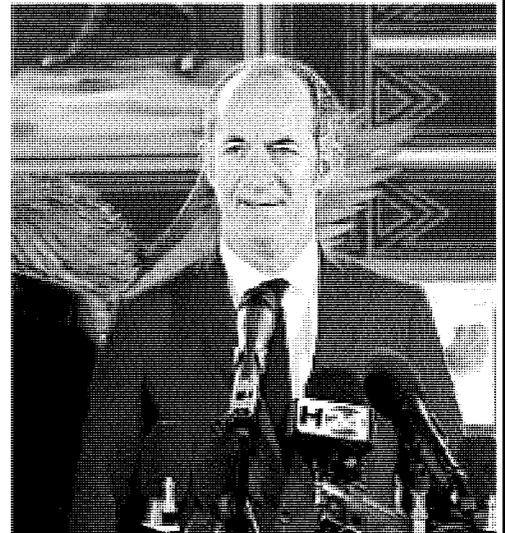
Aldo Moro, c'è chi approfitta del referendum per attaccare Bonaccini. Come il capogruppo regionale della Lega Alan Fabbri: «L'Emilia Romagna deve decidere se portare avanti la battaglia della Lega o assecondare il teatrino di Bonaccini e del Pd». Dura anche Raffaella Sensoli, capogruppo del M5s: «Bonaccini ha compiuto un grande errore a rifiutare il referendum. Adesso a Roma è più debole». Paolo Calvano, segretario del Pd regionale, parla invece di «grande inganno» del referendum e dice alle opposizioni: «Si accodano alle dichiarazioni che i loro vertici nazionali gli ordinano».

Pierpaolo Velonà

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maroni
Ho telefonato al presidente dell'Emilia Romagna, lo vedrò nei prossimi giorni. Gli ho chiesto un lavoro comune e lui ha dato la propria disponibilità.



La sfida

I governatori Stefano Bonaccini (a sinistra) e Luca Zaia (in alto) e il premier Paolo Gentiloni

L'unità invocata

I RIFLESSI PAVLOVIANI

di **Marco Marozzi**

Tutti nel Pd adesso invocano l'unità. Una prassi con qualche riflesso pavloviano, da storia coatta comunista, anche se poi il termine cambia senso da soggetto a soggetto. C'è l'unità nelle differenze dello sconfitto relativo — la sua giunta non si rafforza, ma amen — Virginio Merola. L'unità senza spartizioni di posti del vincitore relativo (quasi 20 per cento di consensi in meno) Francesco Critelli. L'unità egemonica del vincitore assoluto, il deputato Andrea De Maria, alleato di Merola dopo anni di scontri, moglie in giunta, sostenitore massimo del Critelli non sopportato dal sindaco che sosteneva l'assessore (ex) Luca Rizzo Nervo. E poi l'unità con tirata di orecchie dei vertici regionali; il governatore Stefano Bonaccini è l'unico a evocare un partito «metropolitano», per dire ai bolognesi di sprovvincializzarsi.

Posizioni tutte lecite, in un congresso aperto anche nelle sue beghe meno onorevoli. Il problema è che il Pd per l'ennesima volta non sa distinguere fra iscritti e cittadini. Certo, conosce benissimo la differenza, ma pure qui scatta il subconscio pavloviano. Si comporta come un partito di massa, quando ormai è un partito di quadri e di sempre più esangui capicorrente. Va bene parlare di unità alla pancia Pd: i 119 circoli fanno riferimento ai capi locali, il dibattito non è planetario. Con i bolognesi, però, il Pd — dal sindaco al segretario, agli onorevoli, ai militanti volenterosi — deve spiegarsi. Cancellare ombre spesso tragicomiche che hanno segnato queste settimane. Qualcuno ha capito le distinzioni fra Critelli e Merola che definiva «idiozie» alcune sue proposte? Insulti, divisioni per antipatia e non per politica (pure fra i renziani), tutto personalizzato a livello basso, iscritti all'ultimo minuto, telefonate furbastre, giochetti da cortile. I comunisti e i democristiani erano plumbei e dignitosi. Il rosso che sopravvive a Bologna è il ricordo stinto di quei tempi e di rapporti di scambio — le cooperative in testa — trascinati pure loro malamente in piazza. Il congresso Pd ha messo in luce non solo la non conoscenza di moduli semplici della politica: non Machiavelli e Gramsci, basta chiedere a qualche sopravvissuto dei periodici, sovietici, scontri Municipio- Federazione. Ha soprattutto mostrato un'incapacità di rapportarsi con gli altri in modo dialettico. E qui forse basterebbe un vecchio galateo. O «L'impronta di Togliatti nella vita del Pci». Autore Enrico Berlinguer, Editore: Educazione Comunista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Camere commercio: 547mila euro per le imprese

Sono oltre 547mila euro i fondi che le Camere di commercio dell'Emilia Romagna destinano per la prima annualità al progetto 'Promozione export e internazionalizzazione intelligente', approvato dal Mise per il triennio 2017-2019 per offrire alle imprese opportunità per rafforzare la loro presenza sui mercati internazionali.



SINDACATO

La «guerra» dentro Gd L'Usb attacca il fortino Fiom

L'Unione sindacale di base, che nelle ultime settimane ha visto aumentare i suoi iscritti in uno degli storici feudi della Fiom, si candida alle elezioni per i nuovi delegati. a pagina 13

Gd, parte la corsa alla nuova Rsu I sindacati di base in prima linea

Usb forte di neo iscritti: «L'idea è migliorare l'integrativo, non farne uno nuovo»

In Gd arriva una nuova lista per il rinnovo della Rsu. Anche l'Unione sindacale di base, che nelle ultime settimane ha visto aumentare i suoi iscritti in uno degli storici feudi della Fiom, si candida alle elezioni per i nuovi delegati. Dopo il referendum sull'accordo integrativo, firmato da Fiom, Fim e Uilm, che ha diviso in due l'azienda, anche il sindacato del Comitato per il no vuole la sua rappresentanza. «Non vogliamo essere una delle liste in competizione tra loro - sottolinea Sergio Bellavita, ex dirigente Fiom, ora in Usb -. Vogliamo costruire un'esperienza nuova, a partire dalla rimesa in discussione del contratto bocciato dai lavoratori (735 sì, 708 no, ndr). Chiediamo a Fiom, Fim e Uilm di convocare subito un incontro per il rinnovo della commissione elettorale. Dobbiamo iniziare un percorso democratico per definire unitariamente punto per punto le modifiche da apportare al nuovo integrativo e da sottoporre a Gd».

Per Usb, che oggi conta 120 iscritti in Gd, ieri si è tenuta la prima assemblea, con un centinaio di dipendenti, ma l'obiettivo dei prossimi incontri sarà quello di costruire un programma elettorale a tutti gli effetti da presentare per il

rinnovo della Rsu. «Non ci fermeremo: il contratto, che ad oggi dovrebbe durare fino al 2021, va radicalmente cambiato. Abbiamo chiesto a Fiom, Fim e Uilm di costruire una piattaforma unitaria per lavorare insieme ma non abbiamo ricevuto risposta - sottolinea Emanuele Quartieri, trasferista tra i fondatori del Comitato per il no -. In due settimane Usb è diventato il secondo sindacato di Gd per numero di iscritti. Niente in azienda sarà più come prima».

Tra i punti più critici ricordati dagli operai ci sono sempre l'orario flessibile che, secondo gli iscritti di Usb, creerebbe delle discriminazioni tra i dipendenti, l'introduzione del «cottimo» per i trasferisti che «in base al numero delle trasferte verrebbero pagati di più» e la possibilità «ancora poco chiara» di fare smartworking, ossia di svolgere parte del lavoro da casa. Negli ultimi giorni i delegati dei vari sindacati di categoria hanno chiesto un incontro a Gd per discutere il contratto, ma, come hanno sottolineato, «l'idea è quella di avere un confronto per apportare alcune migliorie, non di ripensare un nuovo integrativo».

Francesca Candioli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da sapere

● Il voto sul nuovo integrativo ha spaccato i lavoratori della Gd, in totale 1.800 circa

● Feudo della Fiom, la Gd ha visto crescere durante questa discussione gli iscritti a Usb

● Entro fine novembre sarà eletta la nuova Rsu, Usb darà battaglia

27

I voti di vantaggio con i quali è passato il nuovo integrativo Gd



Fondazioni

A Bologna apre l'hub della ricerca per il fashion

BOLOGNA

Mettere in mano alle nuove generazioni «l'ago e il filo delle nostre radici» assieme agli strumenti della ricerca e alle tecnologie digitali per proiettare la filiera della moda italiana nell'era 4.0. È questo l'obiettivo che ha spinto l'ex patron di La Perla, Alberto Masotti, a "regalare" 17 milioni di euro alla sua città, Bologna, per creare una grande casa-museo-scuola.

Le porte del nuovo centro *Fri-Fashion Research Italy*, sono state ufficialmente aperte lo scorso week-end (si veda anche *Il Sole-24 Ore* del 23 giugno 2017): 7 mila metri quadrati in via del Fonditore, lì dove sorgeva la fabbrica che ha portato al successo internazionale l'intimo *made in Bologna* e dove oggi studenti, designer, artisti, imprenditori possono trovare un hub unico nel Paese per trarre linfa e ispirazione dall'heritage e dare sfogo a nuova creatività, attraverso la contaminazione tra passato e futuro del fashion. Tra archivi (30 mila disegni su carta e tessuto oltre a 5 mila libri sulla moda), aule didattiche con 150 postazioni (tre master in partenza), 3 mila mq di spazi espositivi e un parco tecnologico con passerella multimediale.

«Fashion Research Italy è una Fondazione no-profit che vuole dare un contributo tangibile alle Pmi della moda - spiega Masotti - che hanno rappresentato tanto per il *made in Italy* e sono un patrimonio preziosissimo che non dobbiamo disperdere. Auspicio un salto culturale delle aziende verso fusioni di rete, uno sviluppo della formazione e quindi un cambio gestionale e una sempre più costruttiva vicinanza di associazioni imprenditoriali e istituzioni che devono credere e investire nella filiera della moda per salvaguardare imprese e occupazione».

I.Ve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso / 2. Hpe Coxa avvia a Modena un impianto-prototipo per la produzione di accumulatori

Solo ingegneri per le batterie



Ilaria Vesentini
MODENA

La fabbrica-prototipo "Metal Additive" senza più operai ma solo ingegneri in camice bianco al lavoro su computer, stampanti 3D e strumenti di metrologia, inaugurata pochi giorni fa a Modena da Hpe Coxa, è solo un capitolo della storica che la società di engineering fondata nel 2000 da Piero Ferrari, il figlio del Drake, sta scrivendo per introdurre nella motor valley le tecnologie del

futuro. In partnership con le università e le industrie mondiali protagoniste della meccanica, del software e della consulenza.

«Il prossimo obiettivo è creare qui, e stiamo già studiando il progetto assieme a una multinazionale, uno stabilimento dove produrre batterie per modelli ibridi ed elettrici, per Ferrari e non so-

240

Gli addetti di Hpe Coxa

La forza lavoro è formata per tre quarti da ingegneri

lo», annuncia Andrea Bozzoli, ad di Hpe Coxa, 240 addetti, ¾ ingegneri, 28 milioni di euro di fatturato. Ricorda i passi compiuti in soli tre anni. Nel 2015 nasceva il centro di sperimentazione motori. L'anno scorso debuttava Mil-Machining innovation lab, un concentrato di tecnologie di otto leader mondiali per le lavorazioni meccaniche ad asportazione, dentro il reparto produttivo Hpe Coxa. Ora, con 8 milioni di euro di investimento e 20 ingegneri neoassunti, nasce il centro complementare a Mil: una smart factory 4.0 per progettare, simulare, produrre e testare in modo integrato e digitalizzato le tecnologie addi-

tive. Una mini-fabbrica capace di sfornare una nuova testa di motore in 40 ore (partendo da polveri metalliche fuse dal laser in strati spesso la metà di un capello) contro le 7 settimane della tradizionale tecnica con lo stampo. Progetto pilota frutto della collaborazione con l'UniMore (è la docente di Ingegneria Elena Bassoli il direttore scientifico del centro produttivo, dove si svolgeranno anche lezioni dei nuovi corsi internazionali di Muner, la Motor-vehicle University); con il leader tedesco-nipponico delle macchine utensili Dmg Mori e con il big americano dei servizi alle imprese Accenture, che ha inserito "Metal Additive" nella sua rete di "Innovation center, collegato al polo di Garching, in Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dove si va?

«In... Emilia!»

La squadra di tre province tra sì e no

Le categorie economiche piacentine sono pronte per fare gioco di squadra, «Purché questo non sia l'ennesimo carrozzone»

Elisa Malacalza

● Si chiama "Destinazione Emilia", riunisce 87 comuni tra Piacenza, Parma e Reggio Emilia e ha come obiettivo quello di attirare turisti nei tre territori; ieri mattina, il nuovo organismo si è presentato ufficialmente in Provincia, alla presenza dei rappresentanti delle categorie economiche, culturali, sociali del territorio. Perché "Destinazione Emilia", presentata dal presidente della Provincia Francesco Rolleri (vicepresidente dell'area vasta turistica), ha bisogno ora soprattutto di gambe per camminare.

Il mercato del mondo

«Se si ragiona in termini di unione tra tre province dobbiamo riuscire a puntare almeno al mercato internazionale», ha sottolineato il sindaco Massimo Castelli (Anci e Unione montana Valli Trebbia e Luretta). Se si parla di "Emilia", ne posso-

no beneficiare - questo l'auspicio - anche i territori non strettamente a vocazione turistica, ad esempio Gossolengo, come ricordato dall'assessore Elisabetta Rapetti. Il consigliere provinciale Sergio Bursi ha evidenziato un deficit strutturale tutto piacentino: «Il nostro è un turismo ancora molto legato agli affari, "mordi e fuggi"», ha detto.

Prime prove di alleanza

Per Elisabetta Virtuani, presidente della Strada dei Vini e dei Sapori dei Colli Piacentini - ieri in rappresentanza anche della Strada del Po e dei sapori della Bassa Piacentina - l'area vasta turistica era necessaria, oltre che nei fatti già realtà: «Lavoriamo da tempo con Parma e Reggio Emilia e ci presenteremo uniti nei prossimi bandi», ha sottolineato.

Il brand mancato

«Piacenza ha bisogno di coordinamento in questo settore», hanno aggiunto Alfredo Parietti e Giovanni Struzzola, presidente e direttore di Unione Commercianti. «Il turismo è riuscito a sopravvivere alla crisi. A

testimonianza di quanto costituisca una risorsa economica. Abbiamo visto nascere e morire diverse strutture, perché è mancato un brand».

Mentalità da cambiare

Nicola Maserati, presidente di Confesercenti, invita ad avere una visione chiara e condivisa, per cogliere quella che ritiene un'opportunità: «Una squadra ordinata, così immagino la "Destinazione". Siamo pronti a collaborare, ma un cambiamento di mentalità è necessario», ha detto. «Le risorse vadano tutte nella stessa direzione, non ripetiamo gli errori del passato», è l'invito di Marco Crotti, presidente di Coldiretti e rappresentante del Gal del Ducato. «Ci vuole una regia». Giuseppe Cavalli amministratore unico di Piacenza Expo si candida come braccio operativo: «Ma dobbiamo credere in noi stessi».

Destinazione forzata?

Giro di interventi conclusivi: per Katia Tarasconi, consigliere regionale



del Pd, «Siamo poco bravi a venderci e a farci riconoscere». Per il collega Tommaso Foti, in quota Fratelli d'Italia, la destinazione è stata «forzata», perché «Piacenza è la porta di Milano». «Non voglio fare lo sfasciarrozze, ma nemmeno salire sull'ennesimo carrozzone», ha concluso il consigliere. Replica Giovanni Cattanei, vicesindaco di Castelsangiovanni: «Anch'io penso che

Piacenza dovrebbe unirsi alla Lombardia ma ci sono difficoltà oggettive e oggi è in Emilia. Facciamo i conti con quello che c'è».

Possiamo fare da braccio operativo ma ci si deve credere» (Giuseppe Cavalli)

Non ripetiamo gli errori del passato, serve una regia unica» (Marco Crotti)

L'ANALISI DELL'ASSESSORE POLLEDRI

«Ogni fine settimana 20 pullman di turisti Nel 2018? Annibale o i Nobel per la pace»

● Cosa portare in "Destinazione Emilia" perché Piacenza diventi un catalizzatore e non finisca passivamente trascinata dagli eventi su Verdi o l'enogastronomia di Parma? Per l'assessore comunale alla cultura del comune di Piacenza, Massimo Polledri, la mostra sul Guercino ha insegnato ad organizzare un evento importante, senza disperdere energie in più iniziative: «Gli effetti si vedono ancora. Ogni sabato abbiamo circa die-

ci pullman di turisti, così anche la domenica», ha detto l'assessore. «C'è stato anche l'effetto di Expo 2015, per quanto a mio avviso limitato rispetto agli annunci e alle previsioni. Le visite turistiche, ci dicono i dati, aumentano, ma i pernottamenti no, anzi, sono in calo. Questo organismo di area vasta, "Destinazione Emilia", darà la possibilità di coordinare meglio le iniziative, evitando sovrapposizioni. Penso ad esempio agli even-

ti in prossimità del Natale. Il marchio Piacenza, il sentimento di Piacenza, è importante». Tra le ipotesi che vengono avanti, dall'assessore comunale Polledri, per creare un evento significativo sul modello di quello testato con il Guercino, c'è l'anno di Annibale (potrebbe unire così la città alla provincia, considerato il radicamento in Valtrebbia, addirittura nella toponomastica): «Ma si potrebbe pensare anche a qualcosa con i Premi Nobel per la Pace». A questo proposito si ricorda che il 23 novembre, giorno di San Colombano, a Bobbio, l'artista internazionale Franco Scepì inaugurerà la sua opera, "L'uomo della pace". Seguirà cerimonia del Man of Peace Award 2017. **_elma**



Nell'ultimo fine settimana, nonostante il clima autunnale, numerosi turisti hanno visitato piazza Duomo



Da sinistra a destra, ieri in Provincia, il sindaco Castelli, il presidente Rolleri, l'assessore Polledri FOTOSERVIZIO LUNINI



Peso: 64%



IL CONVEGNO SE NE PARLA GIOVEDÌ A CONFINDUSTRIA

Le imprese italiane e il rischio Isis

QUAL È il ruolo dell'impresa nel processo di integrazione culturale e come potrebbe modificarsi in futuro? Quali sono le opportunità colte e ancora da cogliere? Quali quelle perse? Operare all'estero in sicurezza: quali strumenti abbiamo e quali valutazioni possiamo fare?

Parte da queste domande e dalla ricerca di risposte concrete 'Le imprese italiane e il Mediterraneo - La guerra all'interno della galassia islamica e le conseguenze per l'Occidente', il convegno promosso da Piccola Industria di Confindustria Ro-

magna e organizzato insieme a Confindustria Romagna per giovedì (ore 16) nella sede ravennate dell'associazione (via Barbiana 8/10). Un'importante occasione di approfondimento e confronto che vedrà la significativa partecipazione dell'ammiraglio Ferdinando Sanfelice Di Monteforte (Università di Trieste) che dialogherà con la professoressa Laura Quadarella Sanfelice (dell'università 'Niccolò Cusano') facendo un'analisi dei principali temi d'interesse geopolitico dell'area del Mediterraneo.



Peso: 9%

Lombardia e Veneto. Il confronto dopo il referendum

Partita sulle competenze da 28 miliardi (8 nella scuola)

Ma ora Zaia alza la posta

«Vogliamo lo statuto speciale»

Il governo: una provocazione

■ La trattativa che si apre dopo l'esito dei referendum lombardo-veneti nelle due regioni può ricollocare competenze (e fondi per finanziarle) per 28 miliardi di euro (8 solo nella scuola). Un dialogo che però non sarà né breve né facile: il governatore Zaia ha alzato la posta, chiedendo lo «statuto speciale». Una «provocazione», la replica dal governo.

► pagina 5

I VALORI IN GIOCO

In miliardi di euro



Referendum regionali

LA TRATTATIVA

La road map per l'autonomia

Serve prima un accordo tra Stato e Regione e poi il tutto va tradotto in legge

Le reazioni

Gentiloni vede il sindaco di Venezia e oggi va in Veneto. Renzi: Non minimizzare, la priorità è tagliare le tasse

Al via partita sulle competenze da 28 miliardi (8 nella scuola)

È il valore delle 23 funzioni che chiedono Lombardia e Veneto

Gianni Trovati

ROMA

■ Quella aperta dai referendum lombardo-veneti di domenica scorsa è una trattativa potenzialmente enorme, che

nelle due regioni può ricollocare competenze (e fondi per finanziarle) per 28 miliardi di euro. Ma i tempi non saranno brevi, ed è probabile che l'indicatore dei trasferimenti effettivi, se si muoverà, si fermerà sotto quel livello.

I 28 miliardi all'anno calcolati nel grafico a fianco sono la traduzione in euro della spesa che lo Stato effettua nei territori

La spesa per le funzioni che chiedono Lombardia e Veneto è di 41,9 miliardi di euro. I 28 miliardi all'anno calcolati nel grafico a fianco sono la traduzione in euro della spesa che lo Stato effettua nei territori



Peso: 1-6%,5-34%

delle due regioni per le funzioni che secondo l'articolo 116 della Costituzione potrebbero essere assegnate alle amministrazioni territoriali. Si tratta di 23 settori di attività, che spaziano dall'istruzione ai beni culturali, dai trasporti fino alla giustizia di pace: il Veneto ha già preparato un disegno di legge per chiederli tutti e 23, e la Lombardia sembra intenzionata a imboccare una strada simile. Il risultato finale farebbe crescere di quasi il 77% le dimensioni del bilancio attuale della Lombardia, e del 71,6% quelle dei conti veneti. Ma la strada è lunga, e il percorso incerto.

Il «residuo fiscale», cioè la differenza fra le tasse che i cittadini di un territorio versano e la spesa pubblica che ricevono sotto forma di servizi, è stato al centro della campagna referendaria. La macchina avviata dai referendum, o dalla richiesta dell'Emilia Romagna che non è passata dal voto consultivo, non è però destinata ad alleggerirlo. Con l'autonomia differenziata i territori possono chiedere più funzioni, insieme alle risorse necessarie per finanziarle, ma il dare-avere frastasse e spesa pubblica non viene modificato in

modo diretto. Se per esempio la Lombardia ottenesse una competenza piena sul sistema dei trasporti, voce a cui lo Stato dedica quasi due miliardi all'anno da Milano a Brescia e da Sondrio a Mantova, il bilancio regionale registrerebbe due miliardi di spesa in più e altrettanti di entrata con l'assegnazione di nuovi fondi. Lasfida, semmai, si giocherebbe intorno al tema dell'efficienza: se la Regione riesce a fare le stesse cose dello Stato con meno soldi, quello che avanza può essere dirottato allo sviluppo di altri servizi.

Fin qui la teoria, ma la pratica è più complicata. Il cuore, politico e finanziario, della questione è rappresentato dall'istruzione, attività per cui lo Stato spende oggi 5,5 miliardi in Lombardia e 2,9 miliardi in Veneto. Si tratta quasi esclusivamente di spesa corrente, piuttosto complicata da comprimere perché per il 70% è assorbita dagli stipendi di insegnanti, presidi e collaboratori, e per il resto se ne va nei costi di funzionamento e negli acquisti del materiale necessario a far vivere le scuole. La manutenzione degli edifici scolastici, invece, è già locale, divisa fra Comuni (scuo-

le elementari e medie), Province e Città metropolitane (scuole superiori) in base all'intricata distribuzione dei compiti territoriali figlia dell'incompiuto federalismo all'italiana.

Più articolato il quadro offerto dai «servizi generali». Sotto questa voce i conti territoriali della Ragioneria abbracciano tutta la spesa pubblica statale che viene erogata sul territorio, ma non è direttamente collegata a una specifica funzione. È il costo, prima di tutto, della macchina burocratica che serve a far funzionare la pubblica amministrazione sul territorio e delle partite finanziarie fra il centro e le diverse aree del Paese (per esempio i contributi agli investimenti di Comuni e imprese). Sotto questo cappello rientra anche la distribuzione degli interessi sul debito pubblico: nel 2015, anno fotografato dall'ultimo rapporto della Ragioneria generale sulla «spesa statale regionalizzata», gli investitori lombardi (banche, prima di tutto, ma anche aziende e privati cittadini) hanno ricevuto 14,4 miliardi di euro di cedole, e i veneti poco più di tre miliardi. Al netto di questa voce (ovviamente non considerata

nei calcoli del grafico) si può stimare che quasi 12 miliardi di euro di spese di funzionamento potrebbero prendere la strada delle due regioni, se tutte le competenze del menu fossero davvero trasferite. Ed è fra questi numeri, probabilmente, che si possono trovare gli spazi per spendere meglio.

Ma il sentiero, si diceva, è lungo. Come prima mossa occorre un accordo fra governo e regione sulle attività effettivamente trasferibili, e a ciascuna di queste va applicata l'etichetta con il prezzo condiviso, cioè con i fondi che lo Stato è disposto a trasferire insieme ai compiti. Poi bisogna tradurre il tutto in leggi che, come accade sempre quando si toccano materie costituzionali, devono ottenere una maggioranza assoluta dei componenti alla Camera e al Senato; dopo le elezioni politiche di primavera, con ogni probabilità, perché in quest'ultimo scorcio di legislatura non sembra esserci spazio per molto altro dopo che si riuscirà ad archiviare legge elettorale e manovra.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

QUANTO CRESCE IL BILANCIO

Il risultato finale farebbe crescere di quasi il 77% le dimensioni dell'attuale bilancio lombardo e del 71,6% il bilancio veneto



Peso: 1-6%,5-34%

Le risorse

I VALORI IN GIOCO

La spesa pubblica statale per le funzioni che possono essere trasferite alle Regioni in base all'articolo 116 della Costituzione. Valori in milioni



Lombardia

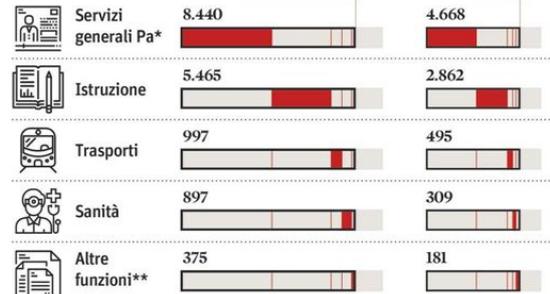


Veneto

Spese correnti

16.173

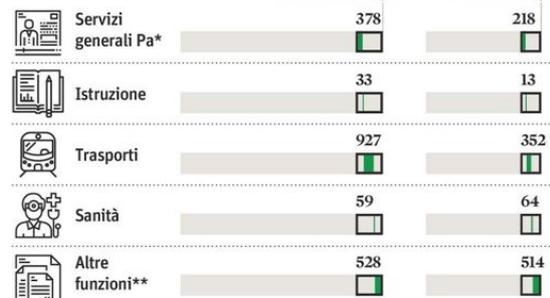
8.515



Investimenti

1.924

1.161



Totale

18.097

9.676

CHE COSA CAMBIEREBBE

Come si modificherebbero le dimensioni dei bilanci regionali con il trasferimento di tutte le funzioni previste dall'articolo 116 della Costituzione - Valori in milioni

	Lombardia	Veneto
Spese attuali		
Spese correnti	22.087	13.220
Investimenti	1.700	2.113
Totale	23.787	15.333
Aumento % del bilancio	76,1%	63,1%
% della spesa statale sul territorio che passerebbe alla regione***	76,9%	71,6%

* E' la spesa statale oggi distribuita sul territorio ma non assegnata a una singola funzione. La quota attribuita è stata stimata in proporzione al peso delle funzioni attribuibili (togliendo dalla base di calcolo la spesa per interessi sul debito corrisposta agli investitori del territorio). ** Ricerca, commercio, agricoltura, caccia e pesca, manifattura ed edilizia, ambiente e governo del territorio. *** AL netto degli interessi sul debito. Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Ragioneria generale e bilanci delle Regioni



Peso: 1-6%,5-34%

Il confronto. Berlusconi: l'unità non è a rischio

Ma ora Zaia alza la posta: vogliamo statuto speciale Il Governo: provocazione

Barbara Fiammeri

ROMA

■ Paolo Gentiloni ieri ha incontrato il sindaco di Venezia Luigi Brugnaro e oggi sarà in Veneto, prima alla raffineria Eni di Marghera e poi nella sede delle Assicurazioni generali vicino Treviso. Una visita, quella del premier, che non ha alcun legame con l'esito del referendum di domenica. Eppure questa coincidenza temporale è un indizio del peso che inevitabilmente ha assunto la consultazione indetta dal governatore del Veneto Luca Zaia e in misura minore dal suo omologo lombardo Roberto Maroni. La partecipazione massiccia dei veneti (circa il 60%) al referendum di domenica per una maggiore autonomia è un segnale chiaro e univoco. Assai più chiaro di quello inviato dalla Lombardia dove il numero dei votanti si è fermato sotto il 40% e di questi circa il 6% si è espresso contro il quesito referendario. Ecco perché il risultato di domenica è anzitutto la vittoria di Luca Zaia, che - nonostan-

te i toni misurati - adesso spinge sull'acceleratore. Non limitandosi ad avviare il processo per il negoziato con il governo che era alla base della richiesta referendaria ma addirittura chiedendo la riforma della Costituzione per inserire il Veneto tra le regioni a statuto speciale. Ipotesi che per il governo è «irricevibile». L'unico tavolo di confronto - avverte il sottosegretario Gian Claudio Bressa - «è che le Regioni approvino una legge in attuazione dell'articolo 116 della Costituzione». Sul fronte dei rapporti tra Stato e regioni post referendum è intervenuto anche il presidente di **Confindustria Vincenzo Boccia**, che definisce il risultato di domenica «un'occasione da cogliere» anche per chiarire una volta per tutte i rapporti tra Stato e Regioni.

Zaia sa bene che al momento la prospettiva di trasformare il Veneto in una regione a statuto speciale è poco praticabile (anche perché siamo a fine legislatura). Ma quel che importa al Governatore è la valenza politica della sua

indicazione. Zaia (e Maroni) pur non invocando la secessione di bossiana memoria, resuscita quelle istanze autonomiste che la Lega per prima comprese e che nel tempo si sono fatte largo anche presso le altre forze politiche. Non fosse altro che per evitare di vedersi sfilare una parte consistente del loro elettorato al Nord. Lo si è visto anche ieri nelle dichiarazioni post voto. A partire da Silvio Berlusconi, che ha subito diramato una nota per esprimere la sua «soddisfazione» per il risultato raggiunto, pur ribadendo che non si è trattato di un referendum che mette in discussione l'unità nazionale «che per noi è sacra».

Ma a salire sul carro autonomista sono anche Beppe Grillo, («autonomia e partecipazione sono le nostre stelle polari»), e lo stesso Matteo Renzi. Il leader del Pd (molti sindaci dem si erano schierati per il sì) dopo aver detto che quello di domenica è un risultato da non minimizzare, ha rilanciato sostenendo che non solo c'è una richiesta di maggiore «auto-

nomia ed efficienza» ma anche di «riduzione della pressione fiscale, che è la vera priorità». La campagna elettorale è già cominciata. E da domenica tra i sicuri protagonisti va incluso anche Luca Zaia: nonostante il disinteresse manifestato dallo stesso Governatore e le «risate» di Matteo Salvini su una possibile concorrenza alla leadership, le dimensioni del successo ottenuto al referendum travalicano i confini della sua regione e lo accreditano come uno dei possibili candidati premier del centrodestra.

CONFINDUSTRIA

Boccia: «Cogliere l'occasione per riportare all'attenzione la questione nazionale con una chiara indicazione dei ruoli tra Stato e Regioni»



Peso: 11%

FEDERALISMO IRRISOLTO

Il rischio contenzioso

di Gianni Trovati

Il messaggio è arrivato forte, ma rischia di non essere chiaro; e di intricare ancora di più la matassa dell'eterna incompiuta federalista che ha imbottito di carte bollate i rapporti fra Stato e Regioni.

Continua ► pagina 5

EQUIVOCI FEDERALISTI

La confusione che alimenta le carte bollate

► Continua da pagina 1

Alla base del pericolo c'è un equivoco di fondo, che ha percorso la (tiepida) campagna referendaria ed è emerso evidente appena chiuse le urne. Un conto infatti è chiedere più competenze, con la convinzione di poter spuntare risorse aggiuntive dalla propria capacità di "fare meglio con meno", con un «dividendo dell'efficienza» che permetterebbe di dirottare su altre risorse risparmiate sulle attività trasferite. Altro è parlare di «residuo fiscale» e di «specialità» regionali. Ma proprio questa distanza fra le parole d'ordine della politica e le regole scritte nelle leggi è

il grande classico dell'altalena federalista. Meno di 11 mesi fa la riforma costituzionale aveva preso atto del fatto che la coabitazione di Stato e Regioni sullo stesso campo non funziona, proponendo di cancellare le «concorrenza» sulle 20 competenze messe in comune fra Roma e i territori (e di semplificare il «federalismo differenziato» ora tornato in auge). Al referendum del 4 dicembre hanno vinto i «no», mentre ieri è stata la giornata dei «sì» (per chi è andato a votare), e in questo senso il messaggio è forte. Ma le «ulteriori forme di autonomia» vanno cesellate con un lavoro paziente, perché una scuola o un

sistema di «grandi reti» solo regionale non può esistere: contrabbandare questa divisione dei compiti come un via libera alla creazione di nuove regioni speciali rischia però di confondere le acque, e di alimentare l'ennesima tornata del federalismo della confusione.

G. Tr.



Peso: 1-1%,5-4%

LE CATEGORIE APRONO AL CONFRONTO**«Deleghe concrete e via al federalismo»**di **Gloria Bertasi**
a pagina 6

Le categorie sperano nel federalismo «Zaia lavori a deleghe concrete»

Scetticismo sulla proposta di regione a statuto speciale. Sindacati divisi sulle richieste

VENEZIA Su un punto sono tutti d'accordo, l'esito del referendum dovrebbe «fungere da viatico» per un più ampio dibattito sul federalismo. E non solo per le due regioni che domenica hanno votato per l'autonomia ma per l'intero Paese. «Se ci fosse buon senso, ora si aprirebbe un confronto nazionale», dicono al governo associazioni di categoria e sindacati. Mentre al Veneto propongono: «Puntiamo su deleghe concrete, che abbiamo subito ricadute economiche nel territorio». Che poi ogni categoria cerchi di portare l'acqua al proprio mulino e che mettendo in fila le richieste l'insieme delle «deleghe concrete» da portare a casa il risultato non sia propriamente «sintetico», come tutti invocano, è un altro discorso.

Industriali, commercianti e artigiani sono pronti a sedersi ad un tavolo di confronto con la Regione. «Gli imprenditori hanno bisogno di risorse incentivanti, di semplificazione burocratica, di politiche mirate al sostegno delle piccole e medie imprese - dice il presidente di Confindustria Veneto Matteo Zoppas -. Il motore per avviare queste iniziative possono essere gli oltre 15 miliardi di residuo fiscale da rimettere in circolazione sul territorio». Il residuo fiscale non è la priorità, invece, per Cisl e Confartigianato. «Proporriamo di lavorare su

quattro temi, trasferendone qui i soldi ed efficientando i servizi ci possono essere ricadute economiche e una minore pressione fiscale», spiega il presidente degli artigiani Agostino Bonomo.

Confartigianato ha sintetizzato i suoi «quattro temi» in un documento, consegnato a Palazzo Balbi: alla Regione dovrebbero andare formazione e lavoro con contrattazione regionale, la possibilità di legiferare su artigianato, commercio, agricoltura e piccole imprese e la giustizia di pace. «I giudici di pace potrebbero risolvere molta della litigiosità minore - sottolinea Bonomo -, il tribunale ordinario ne beneficerebbe». Scuola e lavoro sono al centro anche delle proposte di Cisl. «Adesso inizia il bello - sorride il segretario confederale Onofrio Rota -, 23 deleghe sono tante, servono obiettivi. Per noi, il lavoro va delegato da Anpal (Agenzia nazionale politiche attive del lavoro, ndr) a Veneto lavoro, i centri per l'impiego devono essere a gestione regionale come la previdenza complementare e la sicurezza sul lavoro oggi in capo a Spisal». Anche l'istruzione dovrebbe parlare veneto: «Non vorremmo che tutto si fermasse sui nove decimi, genererebbe conflitto con lo Stato», dice Rota che all'idea del presidente Luca Zaia di fare del Veneto una regione a statu-

to speciale ribatte: «Non buttiamo troppa carne al fuoco, l'articolo 116 non lo prevede, io la vedo diversamente, è cioè arrivato il momento di rivedere tutto il sistema delle regioni speciali».

Si appella ad un «percorso di buon senso» con Roma, Massimo Zanon, presidente di Confcommercio. «Ottenessimo tutti i 23 punti vorrebbe dire che sta cambiando il mondo - scherza -. In realtà, vanno individuati i primi nodi da sciogliere per una collaborazione fattiva con lo Stato». L'associazione dei commercianti chiede, ad esempio, politiche per lo sviluppo regionali. «Ora se ne occupano Regione, Stato e Europa ma i vasi non sono comunicanti», spiega. Più cauto il direttore di Confesercenti Maurizio Franceschi, «serve chiarezza sulle competenze - dice -, adesso nel commercio la Regione promulga una legge e poi lo Stato la impugna. Non dovrebbe più accadere: i contenuti delle competenze siano chiari. Palazzo porti a casa tutto il possibile e si attrezzi, autonomia ed efficienza devono camminare assieme».

E se categorie e sindacati chiedono di essere convocati



Peso: 1-1%,6-46%



per un «confronto produttivo», Anci Veneto (Associazione nazionale Comuni italiani) sa già che siederà alle trattative. «Ci spetta di diritto – dice la presidente Maria Rosa Pavanello -, in settimana costituiremo un gruppo tecnico e creeremo un tavolo misto con la Lombardia per valutare eventuali proposte da condividere». I sindaci attendono di studiare il progetto di Zaia. «Vediamo se quanto desideriamo rientra nella sua proposta – dice -, una maggiore autonomia regionale dovrebbe implicare più autonomia per i Comuni: noi non temiamo le

responsabilità ma servono risorse e competenze».

In un mare di proposte, spicca la posizione di Cgil: non ha mai nascosto le sue perplessità sul referendum e oggi la sua resta una voce fuori dal coro. «Zaia deve aprire un confronto serio e vero con il governo – dice Christian Ferrari, segretario confederale -, non fa ben sperare la richiesta di 23 competenze e dei nove decimi, esistono dei confini: istruzione e contrattazione sul lavoro non possono essere regionali». Guai a parla-

re di statuto speciale: «Rivendicazione irrealista».

Gloria Bertasi



Rota
Servono obiettivi concreti, non si fermi tutti sui nove decimi



Zoppas
I 15 miliardi di residuo fiscale siano il motore della ripresa



INTERVISTA A DE VINCENTI**«Sulle entrate fiscali non discuteremo»**di **Enrico Marro**

Nessuno spazio per discutere la ripartizione fiscale, spiega il ministro della Coesione territoriale. a pagina 6

«Con più competenze avranno più risorse La spesa dello Stato però diminuirà»

De Vincenti: sul fisco non si può discutere

L'intervistadi **Enrico Marro**

ROMA Il governo è rispettoso del voto in Lombardia e Veneto ma avverte che non c'è spazio per discutere di una diversa ripartizione delle entrate fiscali, perché la Costituzione non lo consente. Questo il messaggio che il ministro della Coesione territoriale, Claudio De Vincenti, invia con questa intervista dal suo studio di largo Chigi. «Il referendum non pone alcun problema al governo - afferma -. Anzi considero un buon risultato che la Lega sia venuta oggi su un terreno di autonomia, abbandonando ogni velleità secessionista».

Ministro, che segnale manda questo voto?

«Il segnale che viene dal voto è quello di uno Stato che deve essere più vicino ai cittadini per dare risposte più efficaci ai loro bisogni. Non a caso l'articolo 116 della Costituzione parla di ulteriori forme di autonomia nella gestione dei servizi. Sarà questo il terreno del confronto tra il governo e ciascuna

delle due Regioni»

Ci sarà un'intesa prima della fine della legislatura?

«Non dipende solo da noi. L'articolo 116 della Costituzione dice che, raggiunta l'intesa, essa debba essere tradotta in una legge approvata a maggioranza assoluta dei componenti delle due Camere».

Se non si arrivasse a un accordo la tensione salirebbe.

«Non vedo perché non ci debba essere un'intesa, sempre che si ragioni nell'ambito degli articoli 116, 117 e 119, i quali escludono la materia fiscale dal confronto. Questo è confermato anche dalla sentenza della Consulta che ha espunto dal quesito originale posto dal Veneto la materia tributaria. Il motivo è che non si può intaccare il principio fondamentale della comune cittadinanza sulla base del quale, su tutto il territorio nazionale, si pagano le imposte in relazione alla propria capacità contributiva e si ricevono i servizi rispetto ai propri bisogni. Un ricco paga la stessa Irpef indipendentemente da dove risiede e così un disoccupato riceve la stessa indennità. Poi, siccome in alcune regioni c'è

maggior capacità fiscale, esiste il fondo perequativo per assicurare gli stessi servizi in tutto il Paese che, dice l'articolo 119, è di competenza statale».

Sta dicendo che i presidenti di Lombardia e Veneto hanno ingannato i loro elettori?

«Io guardo al quesito referendario e questo era corretto. Se ci fosse stato un equivoco, sta ai due presidenti chiarire che, nel rispetto della Costituzione, non si può porre il problema della ripartizione delle entrate tra centro e periferia».

Se le Regioni avranno più competenze riceveranno dallo Stato anche più risorse.

«Sì, ma questo significa che se lo Stato darà loro maggiori risorse, diminuirà in egual misura la spesa dal centro. Per esempio, poniamo che in materia ambientale lo Stato spende 80 e le Regioni 20; se si concorda una diversa ripartizione delle competenze, sarà proporzionalmente diversa la suddivisione delle risorse. La



Peso: 1-1%,6-29%



Regione salirà per esempio a 50 e lo Stato scenderà in pari misura. Alla fine sempre 100 si spenderà».

Ministro, al di là dei paletti costituzionali, è innegabile che il voto sottolinei l'esistenza di una questione fiscale settentrionale.

«L'obiettivo della riduzione della pressione fiscale riguarda tutto il Paese: abbiamo cominciato con i governi Renzi e Gentiloni, continueremo nella prossima legislatura. Ma il governo è anche consapevole che alle imposte devono corrispondere servizi. Perciò, nei

programmi d'investimento dei ministeri, abbiamo previsto importanti interventi al Nord, in particolare su trasporti e rischio idrogeologico».

Sul referendum Renzi e il Pd sono apparsi incerti.

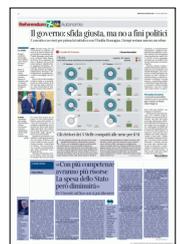
«Il Pd non è un partito centralista, abbiamo rispettato le autonomie. Si è trattato di un voto trasversale, non riconducibile a una forza politica. Il partito dovrà tener conto delle preoccupazioni e delle paure che percorrono il Paese, trovando risposte che facciano capire come le paure si vinco-

no tutti insieme. L'autonomia è un bene quando si sposa con la coesione e la solidarietà. L'unità d'Italia è un valore su cui il Pd non transige».

Non si può intaccare il principio della comune cittadinanza. Si paga in base alla propria capacità e si riceve rispetto ai propri bisogni.

**Ministro**

Claudio De Vincenti, 68 anni, responsabile del dicastero per la Coesione territoriale e per il Mezzogiorno nel governo Gentiloni



IL RACCONTO

Se la capitale diventa un nemico

FERDINANDO CAMON

Lil referendum lombardo-veneto non l'ha vinto la Lega, come dicono tutti i giornali. L'ha vinto la Liga, cioè la Lega originaria, che era nata nel Veneto e dal Veneto fu portata via da Umberto Bossi.

CONTINUA A PAGINA 33

SE LA CAPITALE DIVENTA UN NEMICO

FERDINANDO CAMON
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La differenza percentuale dei votanti al referendum tra Veneto e Lombardia è del 20%. Un'enormità. Poiché sotto sotto il referendum voleva segnare la distanza delle due popolazioni, la lombarda e la veneta, da Roma, il risultato mostra che la distanza è infinitamente maggiore nel Veneto. Roma per i lombardi è un'altra capitale, la capitale di uno Stato rivale. Per i veneti è la capitale di uno Stato nemico. Si va a trattare, con i risultati del referendum lombardo: nuovi rapporti, nuove relazioni, economiche e fiscali. Con i risultati del referendum veneto si potrebbe andare, se le leggi lo permettessero, a trattare la separazione. L'uomo veneto odia Roma e tutto ciò che è romano, quindi anche l'Italia, sentita come una provincia romana. Il deamicisiano quesito referendario («Vuoi che alla Regione del Veneto siano attribuite ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia?»), fu inteso dai votanti così: «Vuoi che la Regione Veneto prenda più larghe distanze da Roma?». I veneti hanno risposto Sì. Ergo, Roma è più lontana.

Ai tempi di Bossi, Roma era ladrona, cioè rubava ai veneti per dare al Sud. Ma dopo che Bossi & C. hanno pure loro rubato, questo slogan è caduto. Adesso Roma è quella delle tasse. Fatalità, siamo a poche settimane dalla nuova ondata di tasse. Anche questo ha influito sul referendum. Dopo tante giravolte, secessione, indipendenza, la richiesta si ferma sull'autonomia, intesa come autogestione delle tasse. L'odio verso

Roma è la spinta che fa emergere l'identità dell'uomo veneto, che si manifesta soprattutto come identità economica e fiscale. L'uomo è i soldi che ha. Ecco perché le tre province che hanno trainato il referendum sono Padova, Treviso e Vicenza, le tre città leader del nuovo Veneto, che formano la megalopoli diffusa Pa-Tre-Vi. Una volta la megalopoli era Pa-Tre-Ve, e Ve stava per Venezia, che però è un leviatano che marcisce nella laguna, costa più di quel che rende, e dopo il Mose passa tra le gestioni corrotte. Le figure interiori dominanti sono sempre le stesse, Berlusconi, la Chiesa. Berlusconi torna in campo, e riacquista un suo credito come uomo anti-tasse. La chiesa significa il patriarca Moraglia: con sorpresa di molti, anche mia, s'è pronunciato con decisione pro-referendum, e questo ha pesato sul voto.

Sul risultato pesa anche il voto degli immigrati, perché nelle altre regioni gli immigrati che diventano cittadini diventano italiani, ma nel Veneto diventano veneti: non dicono «noi parliamo italiano», dicono «noi parliamo veneto». E votano di conseguenza. Il Veneto venetizza, non italianizza. Adesso si va a trattare. Operazione difficilissima. Soprattutto sulla parte economica. Il Veneto dice che gli spettano 15 miliardi di tasse che non gli tornano mai indietro in servizi, ma vanno ad altre regioni. Il problema è molto semplice: quei soldi lo Stato non li ha.

fercamon@alice.it



Peso: 1-3%,33-15%

IL TERRITORIO LABORATORIO DI LEADERSHIP

MARCELLO SORGI

Dalle urne del referendum di Veneto e Lombardia, oltre a un risultato politico che influirà anche sulle prossime elezioni, esce un modello di leadership destinato a far riflettere, a destra come a sinistra. È quello del trionfatore del Ve-

neto Zaia e del - già, come definirlo, vincitore o vinto? - sindaco di Bergamo Gori, schierato con il «Sì» dei leghisti promotori delle consultazioni, ma contraddetto dalla posizione ufficiale del suo partito, il Pd, che con il vicesegretario nazionale e ministro dell'Agricoltura, il

milanese Martina, aveva lanciato alla vigilia del voto un appello all'astensione.

CONTINUA A PAGINA 33

IL TERRITORIO LABORATORIO DI LEADERSHIP

MARCELLO SORGI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Al di là della possibile - e dall'interessato sempre negata - candidatura alla guida dell'eventuale, e adesso sempre più possibile, prossimo governo di centro-destra, ipotesi lanciata tempo fa da Berlusconi, Zaia, che in una tempestosa domenica di pioggia ha portato la maggioranza dei veneti alle urne e a esprimersi a favore di una maggiore autonomia locale, ha alcune caratteristiche in comune con Gori. Il quale ha raccolto le firme dei sindaci lombardi per lo stesso obiettivo, e magari avrebbe preferito rinunciare al referendum, perché non gli era sfuggito che a incassarne i vantaggi sarebbe stata soprattutto la Lega, compreso il governatore lombardo Maroni, che lo stesso sindaco si prepara a sfidare alle prossime regionali, e che pur non avendo eguagliato il successo di Zaia, ne ha comunque ricavato una bella lucidatura della propria immagine. Ma una volta avviata la macchina, appunto, Gori non s'è tirato indietro, né ha atteso di aver indicazioni dal confuso vertice del Pd, che oscillava tra il dare la libertà di voto ai propri elettori, vale a dire non prendere posizione, e il tardivo schierarsi per l'astensione, cioè a scommettere sulla sconfitta dell'avversario, senza entrare in partita. Al contrario il sindaco, coerente con l'impegno preso insieme ai suoi colleghi primi cittadini dei comuni della Lombardia, s'è messo lo zaino in spalla, è andato in campagna elettorale, e dopo aver condiviso in parte la vittoria, ha proposto al Pd di votare all'unanimità in consiglio regionale con il centrodestra, per avviare la trattativa

con il governo.

Siccome anche Salvini, leader del partito di Zaia, non era proprio entusiasta del referendum nordista proposto dai presidenti leghisti delle due regioni, e lo ha digerito con qualche difficoltà, è abbastanza facile capire qual è la caratteristica che accomuna il governatore veneto e il sindaco lombardo: essere allo stesso modo rappresentanti del territorio, conoscerne i problemi e il comune sentire, e soprattutto comportarsi di conseguenza, senza piegare il capo - o piegandolo il meno possibile - alle scelte nazionali del proprio partito, e sapendo ascoltare la propria gente anche quando questo potrebbe risultare non esattamente conveniente.

La questione settentrionale - ma non solo: basti pensare alla Puglia di Emiliano, e per certi versi anche alla Napoli di De Magistris o alla Palermo di Orlando - sta tutta qui. Quando i cittadini di un determinato territorio percepiscono che i loro rappresentanti, o quelli che li governano, non hanno a cuore i loro problemi specifici, li trascurano e come soluzioni cercano di applicare astratti modelli nazionali, che faticano a produrre effetti in periferia, o scelgono di farsi rappresentare da altri, oppure, se non trovano nessuno o nulla di convincente, si buttano nell'astensione o nelle braccia dell'antipolitica.



Peso: 1-4%,33-22%



Ecco perché una politica moderna, non inutilmente ideologica, dovrebbe partire di qui per ridefinire i propri obiettivi e governare con sapienza le inevitabili spinte centrifughe di questo sistema.

Stupisce che ci riesca il centrodestra, seppure, come abbiamo visto, un po' a dispetto di se stesso. E non ci riesca invece il centrosinistra, e all'interno di esso il maggior partito di governo: con un leader come Renzi, che aveva costruito la sua fortuna facendo il sindaco di una grande città come

Firenze, arrivando a incontrare Berlusconi premier per fare gli interessi della propria città, e diventando poi, chissà perché, centralista a Palazzo Chigi; e ancora, tra i suoi dirigenti, un uomo come Chiamparino, già primo cittadino di Torino e attuale governatore del Piemonte, che qualche anno fa era arrivato a proporre l'eresia di un Pd del Nord, e per questo era stato politicamente - e inutilmente - massacrato.



Peso: 1-4%,33-22%

Diversi dal Nordest

ILVODIAMANTI

IL REFERENDUM si è concluso, ma le questioni sollevate restano aperte. Più di prima. D'altronde, l'esito del voto ha fornito indicazioni diverse, nelle due Regioni coinvolte. Al punto da rendere inadeguata la categoria geo-politica del Lombardo-Veneto, rilanciata in questa occasione. Infatti, in Lombardia ha votato una quota minoritaria degli elettori, per quanto ampia: 38%. Seppure, per la validità del risultato, non fosse previsto un quorum. Richiesto, invece, in Veneto. Dove si è recata a votare una larga maggio-

ranza dei cittadini. Oltre il 57%. Quasi tutti hanno votato sì. Un «big bang», lo ha definito il governatore Luca Zaia. Il quale, da domani, anzi: oggi stesso, potrà avviare il confronto con lo Stato centrale, cioè, con il governo, affinché «alla Regione del Veneto siano attribuite ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia», come recita il quesito approvato dagli elettori. E lo stesso potrà fare il suo omologo lombardo, Roberto Maroni, «ai sensi e per gli effetti di cui all'articolo 116 (...) del-

la Costituzione».

Nei quesiti referendari non troviamo echi di tipo catalano.

SEGUE A PAGINA 41

DIVERSI DAL NORDEST

ILVODIAMANTI

D'ALTRONDE, come ha rilevato il sondaggio di Demos, pubblicato in queste pagine una settimana fa, la secessione non piace neppure a coloro che predicano l'indipendenza. L'indipendenza, infatti, è concepita come in-dipendenza. Non-dipendenza. Cioè: autonomia. Appunto. Così, qualche dubbio resta, sulle ragioni del referendum. Visto che, per affrontare questi obiettivi, si sarebbe potuto ricorrere alle norme e ai procedimenti già previsti dalla Costituzione. In particolare, all'articolo 116, indicato esplicitamente dal quesito proposto in Lombardia. La Giunta della Regione Emilia-Romagna, d'altronde, ha scelto proprio questa via: un negoziato senza referendum. Il referendum, d'altronde, l'avevano già indetto Lombardia e Veneto. L'Emilia-Romagna ne ha sfruttato l'onda d'urto. Annunciando la propria iniziativa con un *timing* tanto puntuale da apparire un po' sospetto.

Siamo, dunque, entrati in una nuova fase geo-politica. Perché questo referendum ha reso visibile una distinzione nota, anche in passato. Ma oggi palese. La «diversità veneta». Il sondaggio di Demos pubblicato una settimana fa ne forniva alcune misure, appariscenti. Una fra tutte: il 15% dei cittadini veneti vorrebbe che la Regione si staccasse dall'Italia. Il doppio rispetto a quel che si rileva in Lombardia. E in Italia. A Nord, peraltro, la rivendicazione «regionalista» si appoggia sulla logica degli interessi, più che sull'identità. «Paroni (padroni) a casa nostra», aveva scandito Zaia per lanciare il referendum, rivolgendosi direttamente a un territorio di piccoli imprenditori (*paroni*, appunto), di piccole aziende. Dove le piccole imprese e i piccoli imprenditori coincidono, spesso, con le famiglie. I sistemi di imprese con le comunità locali. Cioè, con i paesi. Federalismo, in questa accezione, significa trattenere le risorse, il denaro, gli «*schei*» (come recita il noto libro di Gian Antonio Stella), nei territori dove vengono prodotti. E Zaia, d'altronde, lo ha scandito, in modo esplicito, immediatamente dopo l'annuncio dei risultati ufficiali: «Vogliamo tenerci i 9/10mi delle tasse». Cioè, quasi tutti «i nostri *schei*».

In questo modo, ha marcato una duplice frat-

tura. Da un lato: con la Lega Nazionale di Salvini. Dall'altro: con il Nordest, così definito da Giorgio Lago negli anni Ottanta (all'epoca direttore del *Gazzettino*) per riassumere il profilo di un territorio di piccole aziende e piccoli imprenditori. Il Nordest. Passato dalla Dc alla Lega (meglio: alla Liga), senza soluzione di continuità. Per esprimere la frustrazione di un contesto che si sentiva centro economico e periferia politica. Rispetto a Roma, ma anche a Milano. Oggi, però, anche il legame tra il Veneto e le altre Regioni del Nordest si è complicato. Il «residuo fiscale» del Veneto, infatti, è attivo e molto elevato. Mentre nelle altre Regioni del Nordest (ad eccezione di Bolzano) risulta passivo. In quanto le risorse che giungono dallo Stato sono ben più ampie di quelle versate. Il Veneto, dunque, contribuisce ad arricchire lo Stato, ma anche le Regioni vicine. Così Zaia ha rivendicato, anche per il Veneto, lo «Statuto speciale».

Peraltro, dopo il 2007, l'economia territoriale ha dovuto affrontare difficoltà rilevanti, anche se, negli ultimi tre anni, l'andamento delle esportazioni e dell'occupazione è migliorato. Così, l'aspirazione a trattenere «i soldi a casa nostra» ha assunto un significato prevalentemente «difensivo». E il referendum ha fornito l'occasione per amplificare il ri-sentimento veneto. Portabandiera: la Lega di Zaia. Il tasso di affluenza al referendum, infatti, risulta più elevato dove la Lega e la Lista del governatore hanno ottenuto i risultati migliori alle elezioni regionali del 2015. In particolare, a Vicenza, Treviso e Padova. E nei Comuni periferici, con meno di 15 mila abitanti (come ha rilevato l'Istituto Cattaneo di Bologna).

È probabile che ora Luca Zaia rafforzi ulte-





riormente il proprio consenso personale, da sempre elevatissimo. Secondo l'Osservatorio sul Nord Est di Demos (pubblicato sul *Gazzettino*), negli ultimi anni, non è mai sceso sotto il 60%. Negli ultimi mesi, è perfino salito oltre il 70%. Indici che lo proiettano sulla scena nazionale. Dove la politica e i politici soffrono di crescente impopolarità. Non per caso, ieri, Massimo Cacciari lo ha candidato premier. Ma prima di lui ci aveva pensato Berlusconi. Tuttavia, si tratta di un'ipotesi rischiosa. Una trappola. Perché porrebbe il governatore contro Salvini e la sua Lega Nazionale. E lo isolerebbe, insieme al Veneto. È più probabile, allora, che Zaia utilizzi il referendum come "minaccia". Per ottenere maggiori risorse dallo Stato. Ma anche per allargare il consenso politico intorno a sé. Oltre i confini della Lega e della Regione. D'altra parte, in

Veneto, il referendum è stato condiviso da soggetti di diversa collocazione e provenienza. Esponenti del mondo ecclesiale, associazioni di categoria. Perfino il Pd regionale si è schierato per il Sì. Cioè, con Zaia. A capo di una sorta di campagna elettorale permanente, in nome del "federalismo preterintenzionale" all'italiana (come ho avuto modo di definirlo in passato). Avviato vent'anni fa. Senza un progetto consapevole e preciso. Oggi potrebbe riprodursi e propagarsi altrove. In-seguendo l'autonomia Regione per Regione. Ciascuna per sé. Ciascuna a modo suo. È la lezione — o, forse, la tentazione — offerta dal referendum veneto.





Confindustria vota per se stessa

SALERNO - «Confindustria si schiera con se stessa, equidistante dai partiti non dalla politica». È quanto ha detto il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, rispondendo ad un giornalisti sul futuro scenario politico italiano in vista delle elezioni. «Abbiamo interesse - ha aggiunto - ad un'idea di politica economica che porti il Paese verso la crescita e che ri-

duca il debito». Boccia ha poi manifestato una preoccupazione per una «tendenza ad una politica solo di domanda che non rafforzi la competitività delle imprese italiane. Su questo - ha detto Boccia - attiveremo una nostra proposta».



Peso: 5%

Lavoro. Coinvolte le imprese con più di 100 addetti

Un anno di Cigs in più per le aziende in crisi

Claudio Tucci

ROMA

■ Fino a 12 mesi di Cigs in più per le imprese "in crisi" con organico superiore a 100 unità lavorative, di «rilevanza economica strategica», anche a livello regionale. La proroga "ponte" dell'ammortizzatore straordinario potrà scattare se il programma di riorganizzazione aziendale prevede «investimenti complessi» non attuabili nel tetto massimo di durata della Cigs (oggi 24 mesi); o se sono in pista «piani di recupero occupazionale», compresi gli interventi di ricollocazione degli esuberanti.

Nelle ultimissime bozze della manovra è spuntata una prima deroga (di peso) alle nuove, e più stringenti, regole sulla cassa integrazione introdotte dal Jobs act: l'eventuale allungamento della

Cigs varrà per il 2018 e il 2019, e sarà finanziato con 100 milioni di euro per ciascuno dei due anni (si pescherà dal fondo occupazione e formazione). Nel caso ci sia bisogno di «interventi correttivi complessi» (finalizzati, comunque, a garantire continuità dell'attività aziendale e salvaguardia dell'occupazione) si potrà autorizzare un "proseguo" di Cigs fino a un massimo di sei mensilità.

Per ottenere 12 o sei mesi aggiuntivi di cassa straordinaria l'impresa dovrà presentare piani di gestione che prevedano «specifiche azioni di politiche attive» concordati con le regioni interessate. Da quanto si apprende, la norma punterebbe a fornire un sostegno al reddito ai lavoratori di un'ottantina di imprese sparse in tutt'Italia.

La bozza di legge di Bilancio

contiene, poi, una norma mirata per le aree di crisi complessa: anche qui si apre a un rafforzamento dei sussidi, consentendo, nel 2018, la prosecuzione della Cigs e, pure, della mobilità in deroga. Non ci sarebbero però risorse aggiuntive. L'ampliamento verrebbe finanziato con fondi non spesi.



Peso: 6%

LAVORO LA CACCIA AI DIPLOMATI AL SUD

Imprese, i tecnici non bastano a reggere la ripresa

VENEZIA Le imprese meccaniche non hanno abbastanza tecnici da inserire per sostenere la ripresa. È quanto emerge dopo il caso delle tre aziende di Cittadella alla ricerca di diplomati al Sud. «Ma anche le aziende hanno le loro colpe», dice Luca Reffo, uno degli imprenditori che ha lanciato l'iniziativa. a pagina 20 **Favero**

Imprese senza i tecnici per la ripresa «Periti corteggiati più dei manager»

gli imprenditori rispolverano la ricerca al Sud: «Ma anche le aziende hanno colpe»

VENEZIA A tornar indietro con la memoria, niente di nuovo, verrebbe da dire. Salvo che la che la crisi aveva azzerato il problema per anni. Ma non appena ha cessato di mordere, il Veneto della manifattura si trova di fronte ad un limite che, a più riprese, fino ad una quindicina di anni fa, aveva cercato di superare con azioni accompagnate dalle associazioni di categoria. Il limite è che in regione, come dice il sociologo Paolo Feltrin, non ci sono sufficienti tecnici formati da assumere per far fronte alla ripresa produttiva. E quello che stanno tentando tre imprese dell'area di Cittadella – La Meccanica, Sariv e Vöstalpine-Fileur –, andando alla ricerca di giovani formati in Centro e Sud Italia in uscita dalle scuole tecniche è la riedizione aggiornata di progetti concepiti fra fine anni Novanta e i primi di questo secolo per attirare a Nordest giovani da altre parti del Paese.

Confindustria Padova aveva ad esempio fatto partire un'iniziativa tra 2000 e 2003, i Piani di inserimento professionale (Pip), concretizzatisi in gemellaggi con una decina

di associazioni industriali di Sicilia, Calabria, Basilicata e Puglia. Dopo aver risposto a bandi per precise professionalità, i candidati venivano esaminati da delegati di Confindustria Padova. Se il test era superato, potevano essere impiegati nelle aziende venete. Ciò riuscì almeno 650 volte su base regionale, 122 a Padova, senza contare la possibilità di integrare parte di quei giovani in sedi di imprese del Nord decentralizzate in Meridione.

Oggi qualcosa è cambiato. Ma il peccato originale rimane. A corto di ossigeno è un ampio spazio fra i lavori di basso profilo per i quali si ricerca ormai in automatico fra gli immigrati (impieghi faticosi nel metalmeccanico e nell'agroalimentare, con frequenti turni di notte), spesso facendo richiesta alle organizzazioni che gestiscono i richiedenti asilo, e quelli di altissimo profilo, ossia laureati in materie scientifiche che fanno la gioia degli Usa e del Nord Europa, che possono «importarli» gratis già formati.

«Così si va in cerca in giro per l'Italia – dice Feltrin, che seguì da vicino le iniziative di

Unindustria Treviso di 15 anni fa – e riparte il flusso di lavoratori diplomati in materie tecniche fra Sud e Nord che la crisi aveva solo interrotto. Non sorprende se questa dinamica riparte». Certo, era un Nordest un po' diverso, con una disoccupazione al 3% e le associazioni industriali che facevano da garanti verso i proprietari di appartamenti sfitti disposti a cederli ai loro preziosi dipendenti extracomunitari. Adesso il tasso dei senza lavoro è doppio, per quanto destinato a diminuire in fretta.

Luca Reffo, titolare de «La Meccanica» di Cittadella, «regista» della piccola rete spontanea di imprese e del progetto attraverso cui si punta a procurare almeno un paio di tecnici a testa che salgano da



Peso: 1-4%,28-41%

regioni come Marche e Abruzzo, segmenti di responsabilità ne individua un po' dappertutto. Nel sistema dell'orientamento e della formazione, per cominciare. «Abbiamo bisogno di tecnici e i ragazzi vanno a studiare da cuochi. I giovani del quarto anno dell'Enaip (l'ente formativo che fa capo alle Acli, ndr) che fanno gli stage nelle aziende di fatto vengono 'fisicamente' trattiene da quelle stesse imprese nell'attesa di poterli assumere. Ma anche noi imprenditori abbiamo colpe. Siamo poco attrattivi – aggiunge – perché ci importa poco della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, siamo ancora qui a discutere del part-time femminile, che è il minimo, non sappiamo né motivare né

gratificare. La febbre del nostro modello produttivo senza respiro non costruisce certo la qualità della vita che un giovane legittimamente cerca».

Le distorsioni del sistema scolastico è ciò che sottolinea anche Nicola Sartore, direttore generale di Sariv. «I periti che escono dall'Istituto tecnico 'Meucci' di Cittadella sono talmente pochi che le imprese della zona se li contendono come fossero manager super-titolati. E più sale la richiesta di professionalità più difficile è trovare un candidato. Per questo non abbiamo altre soluzioni se non di avanzare proposte a giovani di regioni con cultura industriale, come quelle adriatiche dell'Italia centrale. Per questo ci siamo affidati ad agenzie di lavoro

del posto che, dopo una prima selezione sui 'soft skill', ci inviano i potenziali neoassunti per esser sottoposti ad un esame da parte dell'Enaip e quindi ad un periodo di tre mesi in azienda con vitto e alloggio da parte nostra. Se su 40 ne usciranno 10 di validi – conclude – non avremo cercato invano».

Gianni Favero

650

I tecnici trovati dalle imprese venete al Sud nei primi anni Duemila

La vicenda

40

I tecnici cercati dalle 3 aziende padovane: già 10 sarebbero un gran esito



● Tre aziende padovane - La Meccanica, Sariv (nella foto l'Ad Nicola Sartore) e Vöstalpine-Fileur - hanno lanciato insieme un piano di selezione di diplomati al Sud, con un piano di formazione specifico di tre mesi con ospitalità a carico delle imprese. Le aziende avrebbero bisogno di 40 periti da inserire in produzione, ma si accontenterebbero di riuscire a reclutarne anche dieci



Rompere l'assedio Luca Reffo, titolare de La Meccanica, che cerca diplomati al Sud



Peso: 1-4%,28-41%

Intervista. Mariya Gabriel, commissario Ue

«In Italia poche competenze nel digitale»

di **Beda Romano**

Il commissario europea per l'Economia e la società digitale, Mariya Gabriel (nella foto), incoraggia l'Italia ad accelerare sull'adozione delle nuove tecnologie. «Non voglio dare voti ai Paesi - dice - ma mi preme soprattutto capire se vi è una presa di coscienza della situazione. In questo senso, i segnali che provengono dall'Italia sono incoraggianti. Il ritardo è evidente: il

70% dei cittadini ha una connessione a Internet accettabile, con un aumento del 4% nel 2016, ma solo il 44% della popolazione ha competenze digitali. Il dato è preoccupante perché si calcola che nel 2020 il 90% degli impieghi richiederà competenze digitali». ▶ pagina 8



INTERVISTA | Mariya Gabriel | Commissario Ue per l'economia e la società digitale

«Rivoluzione digitale, l'Italia accelera»

Troppi pochi hanno le competenze richieste dal 2020 nel 90% degli impieghi

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ Nella grande rivoluzione digitale l'Europa è in ritardo. E l'Italia in ritardo. «Per la prima volta nella storia, l'Europa non è al centro di una rivoluzione tecnologica», osserva Mariya Gabriel, la commissaria responsabile per l'economia e la società digitali ed ex parlamentare europea del Partito popolare. In una intervista al Sole 24 Ore la signora Gabriel, 38 anni e originaria della Bulgaria, ha voluto fare il punto su una sfida che ha straordinari risvolti tecnologici,

economici, sociali diventando una delle priorità dell'Unione, come hanno confermato i Ventotto nel vertice europeo appena svoltosi qui a Bruxelles la settimana scorsa.

L'Italia risulta in ritardo nella rivoluzione digitale. È preoccupata?

Non voglio dare voti ai Paesi. Mi preme soprattutto capire se vi è una presa di coscienza della situazione. In questo senso, i segnali che provengono dall'Italia sono incoraggianti. Il ritardo è evidente: il 70% dei cittadini ha una connessione a Internet accettabile, con un aumento del

4% nel 2016, ma solo il 44% della popolazione ha competenze digitali. Il dato è preoccupante perché si calcola che nel 2020 il 90% degli impieghi richiederà competenze digitali.



Peso: 1-8%, 8-31%

La Commissione europea insiste nel promuovere le connessioni ad alta velocità, anche perché si calcola che il traffico Internet aumenterà di otto volte tra il 2016 e il 2020. A che punto siamo di questa strategia?

Siamo convinti che la banda larga sia la chiave, anche per migliorare l'impatto del digitale sulla vita quotidiana dei cittadini. Abbiamo calcolato che dobbiamo investire fino a 500 miliardi di euro da qui al 2025 per dotarci di una rete all'altezza delle nostre esigenze. Secondo i nostri calcoli, se sommiamo i vari contributi europei, nazionali, regionali pubblici e privati, mancano ancora all'appello 155 miliardi. Dobbiamo quindi mobilitare nuovo capitale.

Come valuta in questo senso il piano da 12 miliardi di euro che l'Italia ha presentato nel 2015 per promuovere la banda larga?

È positivo. I segnali, come ho detto, sono incoraggianti. È importante che l'Italia rimanga ambiziosa. Peraltro sono convinta che la connettività possa servire a combattere la frattura sociale e territoriale. In Italia, il 76% delle famiglie ha una connessione Internet accettabile, ma la percentuale scende al 40% nelle zone rurali. Bisogna evitare che la rivoluzione digitale comporti una marginalizzazione delle zone geografiche

più periferiche.

Passiamo alla situazione europea. Anche a questo livello, il ritardo si tocca con mano per via anche della pressoché assenza di giganti europei nell'alta tecnologia, non crede?

Nel 2008 le imprese europee avevano una quota di mercato nella produzione di telefoni cellulari dell'80%. Da allora, abbiamo assistito a un calo vertiginoso. Se l'Europa non si impegna, rischia di uscire di scena, lasciando il ruolo di leader ad altri. Non è troppo tardi. Gli europei sono ancora all'avanguardia nella robotica, nell'automobile, nella sicurezza. A proposito di robotica, il progetto di partenariato pubblico-privato Sparc è il principale programma di ricerca civile al mondo in questo settore.

Come vede il futuro dell'economia dei dati?

Oggi questo settore vale il 2% del prodotto interno lordo dell'Unione. Nel 2020, la quota dovrebbe raddoppiare; al 4%. Non vi sono dubbi sull'importanza economica dei dati. Possono essere utilizzati in innumerevoli campi. Possono permettere di stimare l'evoluzione del traffico e quindi gestire parcheggi ed ingorghi; monitorare i rischi di epidemie; migliorare le previsioni climatiche; rendere più efficiente la semina e quindi tra le altre co-

se la gestione degli stock di pesticidi o la lotta contro lo spreco alimentare.

Quali sono gli ostacoli a cui deve far fronte l'Europa?

Mi fa male il cuore sapere che non vi è alcun Paese europeo tra i primi dieci nel campo dei supercalcolatori. Stiamo lavorando perché questo veda la luce entro il 2022-2023. La sfida è notevole. Mancano oggi in Europa 300 mila specialisti di dati. Calcoliamo che nel 2020 la carenza possa salire a 500 mila. Non deve sorprendere. La manodopera specializzata è là dove l'economia dei dati è più sviluppata: negli Stati Uniti, in Giappone, in Corea del Sud. Non in Europa.

Cosa fa quindi Bruxelles per promuovere l'economia dei dati?

Prima di tutto abbiamo proposto misure per garantire la sicurezza giuridica, un aspetto cruciale perché i dati possano essere utilizzati con fiducia. Poi vogliamo promuovere la libera circolazione dei dati non personali in tutta l'Unione. Infine, stiamo sensibilizzando i Ventotto sulla necessità di investire nella sicurezza cibernetica. Nel 2016, l'Europa ha investito in questo campo 1,8 miliardi di euro, rispetto ai 19 miliardi investiti dagli Stati Uniti.

Quali Paesi stanno facendo di più in questo settore?

Direi i Paesi scandinavi. Nel grande Nord hanno sede mol-

te banche dati perché questi sono congegni che hanno bisogno di molta acqua per essere raffreddati. Anche la Germania sta facendo molto: non vuole che le banche dati siano localizzate fuori dal suo territorio nazionale.

Perché l'Europa diventi un volano c'è bisogno che l'approccio anche infrastrutturale sia comune. La prossima rete di telecomunicazioni 5G, di cui si parlerà in una speciale riunione ministeriale oggi in Lussemburgo, rischia anch'essa di essere segnata da differenze nazionali?

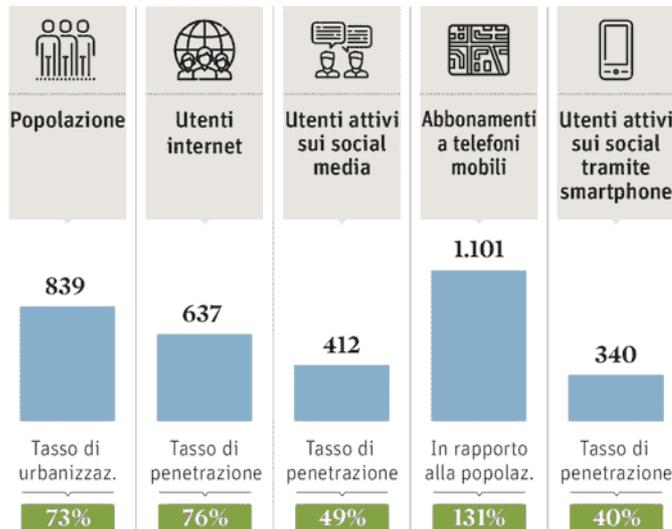
Il vertice europeo di Tallinn di fine settembre a Ventotto, tutto dedicato alla rivoluzione digitale, è stato simbolicamente importante. Entro il 2018 dovremmo completare il mercato unico digitale. Il 5G è ormai per l'economia di oggi l'acciaio e il carbone dell'economia di ieri. Dobbiamo assolutamente evitare di ripetere gli errori del 4G, quando ciascun Paese è andato con il proprio ritmo.

«L'Europa è in ritardo, rischia di uscire di scena lasciando la leadership tecnologica ad altri»

«Il 76% delle famiglie italiane ha connessioni accettabili, ma solo il 40% nelle zone rurali»

La digitalizzazione in Europa

Alcuni indicatori chiave. **Dati in milioni**



Fonte: Hootsuite e We are social



Il commissario più giovane. Mariya Gabriel, 38 anni, viene dalla Bulgaria



Peso: 1-8%, 8-31%

Economia circolare. I rifiuti urbani intasano gli impianti e ostacolano il recupero di carta, plastica, metalli, legno e vetro

Inceneritori saturi, riciclo fermo

Le imprese: senza una soluzione esporteremo i materiali verso i cementifici esteri

Jacopo Giliberto

MILANO

Il riciclo dei materiali potrebbe fermarsi perché non c'è più spazio disponibile negli inceneritori, che accettano quasi solamente immondizia urbana. Sembra un ossimoro, un'incongruenza: perché se gli inceneritori sono intasati dalla spazzatura ordinaria rischia invece di fermarsi il settore del riciclo di carta, plastica, metalli, legno o vetro? Semplice. Se cresce la quantità di materiali, da riciclare aumentano anche i rifiuti che, mescolati con quelli da rigenerare, non possono però essere riutilizzati. Però inchieste giudiziarie, norme populiste, pareri di consulenti, condizioni di mercato stanno "intasando" gli inceneritori e l'industria della rigenerazione non sa più dove smaltire gli scarti che arrivano insieme con i materiali da riciclare. E rallentano l'attività di recupero.

L'allarme arriva dall'Assocarta, l'associazione dell'indu-

stria cartaria, uno dei settori a più forte tasso di riciclo in Europa, ma la situazione di difficoltà di accesso agli impianti di incenerimento è confermata dagli altri comparti della rigenerazione. Non a caso qualcuno sta pensando di esportare i materiali verso i cementifici stranieri, come in Slovenia o in Austria, dove c'è fame di combustibili di qualità altissima e a bassissimo impatto ambientale.

I dubbi riguardano la cosiddetta economia circolare, cioè il riutilizzo delle risorse, la quale troppo spesso è sostenuta solamente a parole. Ma l'attenzione dell'Assocarta tocca anche aspetti più pratici come gli investimenti varati dalle maggiori cartiere italiane nel settore del cartone ondulato per imballaggio, settore che si "ciba" di grandi quantità di carta da macero e che quindi produce molti scarti irriciclabili che arrivano mescolati con le materie prime. Questi investimenti produttivi che aumentano il riciclo di carta po-

trebbero essere congelati. Ma il problema di non poter smaltire i rifiuti irriciclabili riguarda anche gli impianti di recupero e rigenerazione di metalli, scarti organici, legno, vetro e in misura assai rilevante soprattutto il settore del riciclo della plastica.

«Accade soprattutto al Nord», avvisa l'Assocarta. I grandi impianti di incenerimento hanno ricevuto il mandato di aprire i cancelli alla spazzatura delle città, e mettono in coda i rifiuti selezionati prodotti dalle imprese. Anche il mercato induce a questa scelta: un inceneritore viene pagato per bruciare una tonnellata di immondizia cittadina una cifra spesso superiore a 130 o 140 euro, che è fuori portata per un qualsiasi ciclo industriale.

Qualsiasi attività di trattamento dei rifiuti produce scarti: per esempio il riciclo di carta, plastica, vetro, legno e organico nel 2014 ha prodotto scarti per 2,5 milioni tonnellate da collocare come recupero energetico,

quando tecnicamente possibile, o se non c'è alternative gettate in discarica.

Secondo i dati presentati dal presidente di Assocarta, Girolamo Marchi, dal 2018 si produrranno circa 900 mila tonnellate in più di carta per imballaggio, aumentando così anche il consumo annuo di carta da riciclare, che passerà dalle attuali 4,9 milioni di tonnellate nel 2016 a circa 6 milioni di tonnellate. L'utilizzo attuale di carta da riciclare comporta una produzione minima di scarti dal processo di riciclo per 300 mila tonnellate. «I nostri concorrenti europei hanno impianti a piè di fabbrica, oppure vanno in impianti di termovalorizzazione o in altri impianti industriali come cementifici», osserva Marchi. Protesta anche Assorecuperi: «Le aziende lombarde che ritirano e trattano i rifiuti non sanno più dove smaltire il residuale, gli inceneritori e le discariche regionali sono saturi e i prezzi per i conferimenti stanno lievitando».

IL NODO

Lo smaltimento della spazzatura ordinaria è assai più remunerativo del trattamento degli scarti della lavorazione industriale



Peso: 16%